



Giallo sulla partenza di Gorbaciov per Berlino

Altro viaggio, altro braccio di ferro. La partenza di Mikhail Gorbaciov (nella foto) per Berlino - dove l'ex presidente sovietico riceverà la cittadinanza onoraria della città in occasione del terzo anniversario della caduta del Muro - data per certa è stata rimessa in discussione ieri dal portavoce del ministero degli Esteri russo che ha ribadito che nei confronti di Mikhail Sergeevic è ancora in vigore il divieto di espatrio. «Saremo a Berlino», ha assicurato il consigliere di Gorbaciov Vadim Zagladin. Il giallo sarà sciolto oggi pomeriggio al momento della partenza.

Bush ultimo atto Perdonati i protagonisti dell'Iranga?

Un perdono presidenziale ai protagonisti dell'Iranga? Come ultimo atto della presidenza Bush? Secondo il «Washington Post», il capo «frattato» della Casa Bianca sarebbe attualmente sotto pressione per scagionare l'ex-ministro della Difesa Caspar Weinberger, il processo contro Weinberger per falsa testimonianza nello scandalo degli anni '80 sulla vendita segreta di armi all'Iran e lo storno dei ricavi verso i contras del Nicaragua dovrebbe iniziare il 5 gennaio. Bush ha tempo fino al 20 gennaio. Dopo, la partita sarà in mano a Bill Clinton. Per l'ex presidente Gerald Ford perdonare Richard Nixon, il suo predecessore caduto in disgrazia per lo scandalo Watergate, fu uno dei primi atti della presidenza. Per Bush, scagionare i protagonisti del più grande scandalo dell'amministrazione Reagan potrebbe essere l'ultimo.

Clinton primo atto Chiama Mandela e ignora de Klerk

Il presidente eletto americano Bill Clinton ha risposto alla telefonata di congratulazioni del leader dell'Anc Nelson Mandela, ma ha ignorato il presidente sudafricano de Klerk, che pure lo aveva chiamato per lo stesso motivo. Mandela ha chiamato Clinton il giorno dopo le elezioni, ma il neopresidente stava riposando. Nel giro di poche ore, Clinton ha però restituito la telefonata, intrattenendosi a cordiale colloquio con il leader dell'African national congress, secondo quanto ha riferito l'Ani. Il «giallo» delle telefonate fa seguito alle valutazioni della maggior parte degli osservatori sudafricani, secondo cui la nuova amministrazione americana sarà nei confronti del governo di Pretoria molto più esigente di quella uscente per quanto concerne i tempi del processo di democratizzazione.

Nuova Zelanda Inaugurata la prima prigione privata

Chi dice che la Nuova Zelanda non fa notizia è servito: da ieri il governo ha approvato il progetto che prevede un carcere di media sicurezza per 350 detenuti, situato a sud di Auckland, e uno giudiziario, di 250 posti per i detenuti in attesa di giudizio, al centro della metropoli neozelandese. Il governo conservatore non ha voluto tener conto degli avvertimenti dei criminologi riguardo ai pericoli che l'idea di prigioni a conduzione privata porta con sé.

La Marina Usa costretta a reintegrare soldato gay

È stato congedato dalla Marina militare degli Stati Uniti perché aveva ammesso in televisione la sua omosessualità: il marinaio Keith Meinhold, 30 anni, dovrà ora essere reintegrato nelle sue funzioni per ordine del giudice. «È un precedente importantissimo», ha dichiarato l'avvocato del marinaio. «Avevo rilasciato quell'intervista - ha detto Meinhold - perché mi sentivo coinvolto dal caso di due marinai di stanza in Giappone che erano stati congedati con disonore e poi incarcerati per la loro omosessualità». La Marina sta ora esaminando la possibilità di un ricorso contro la decisione del giudice californiano.

Ecuador Arrestati «Gesù Cristo e tre apostoli»

«Gesù Cristo» e i suoi tre «nuovi apostoli» non ce l'hanno fatta a scappare dopo la clamorosa «apparizione» di domenica scorsa a San Clemente, un villaggio di pescatori sulla costa ecuadoregna, 400 chilometri a sudest di Quito. La polizia è riuscita a bloccarli prima che riuscissero a squagliarsi in Colombia da dove erano giunti nell'agosto scorso esibendo visti turistici. «Gesù», al secolo Leonardo Lopez Garcia, 51 anni, spagnolo di Valencia come i «discepoli» aveva suscitato emozione e grandi aspettative tra la gente semplice della regione che avevano affollato in ventimila il paesino di San Clemente, luogo dell'annunciata «apparizione». Che si trattasse di una balorda impostura caparso subito evidente quando il falso Cristo, apparso con improbabili scarpe da tennis ai piedi, non è riuscito a mettere a segno un solo «miracolo» fra le centinaia di infermi e paralitici che molti, ricordando i prodigi evangelici, avevano trascinato sul posto fidando nelle sue supposte virtù taumaturgiche.

VIRGINIA LORI

Alexander Dubcek è morto ieri a 70 anni per i postumi di un grave incidente stradale. Aveva subito tre operazioni, le sue condizioni erano sempre state definite «critiche»

Fu tra i fondatori del partito comunista. Pagò con vent'anni d'esilio politico il suo tentativo di riformare lo Stato. Con Havel riportò la libertà nel suo paese

Il sogno del socialismo dal volto umano

L'utopia, la sconfitta e il suo ritorno alla politica nell'89

Alexander Dubcek è morto ieri sera, all'età di 70 anni, per i postumi di un grave incidente stradale avvenuto due mesi fa. Il leader della Primavera di Praga era tornato sulla scena politica cecoslovacca nell'89, dopo un esilio durato 21 anni. E proprio quei giorni dell'89 segnarono la vittoria e la sconfitta dell'uomo che aveva sognato un «socialismo dal volto umano».



Un'immagine di Aleksander Dubcek

JOLANDA BUFALINI

Quel gesto di saluto della mano bianca, in cui si intuisce un fremito di commozione, il brillo degli occhi lucidi di fronte alla folla di piazza Venceslao. Alexander Dubcek lo ricorderemo così, in quella sera di novembre quando insieme a Vaclav Havel, acclamato con Vaclav Havel, riconosceva al popolo di Praga la sua vittoria, la vittoria contro il regime comunista che aveva trovato legittimità nell'occupazione sovietica. Era la libertà, era il riscatto da un esilio politico durato ventuno anni, era anche, e lui lucidamente lo vedeva attraverso le lacrime di gioia di quei giorni dell'89, la sua sconfitta, perché l'operaio fabbro meccanico comunista Alexander Dubcek aveva sognato il «socialismo dal volto umano». Quel tentativo, quella concreta utopia era stata stroncata dal centro mondiale del socialismo a Mosca. La scelta sciagurata di Mosca aveva segnato, lui ne era profondamente convinto, con l'affermazione della inflessibilità, la fine dello

stesso sistema. Era nato il 27 novembre del 1921 a Uhrovec, un piccolo comune montano nella Slovacchia occidentale, una zona arretrata dell'allora giovanissimo stato unitario cecoslovacco. Suo padre Stefan era un falegname. Per alcuni anni, nel periodo della Grande Guerra, era emigrato negli Stati Uniti. Tornato in patria fu uno dei fondatori del partito comunista di Cecoslovacchia. Nel 1925 partì con altri lavoratori cecoslovacchi e la famiglia per l'Urss. Volevano contribuire alla edificazione del socialismo sovietico andando in Kirghizia a costruire un villaggio cooperativo, l'Interhelp. Per il piccolo Alexander è il primo contatto con l'Unione Sovietica, vi tornerà dal 1955 al 1958 per frequentare a Mosca la scuola superiore del Pcus. Il legame con Mosca, tuttavia, si era già cementato durante la seconda guerra mondiale. Dubcek aveva servito nella Russia di Stalin il bastione contro il nazismo. Quella convinzione condivisa da tanti antifa-

scisti e comunisti dell'Europa occidentale, nella Cecoslovacchia, smembrata subito dopo la Conferenza di Monaco, era ancor più precisa e netta. Sono cose che Dubcek, non domato, ripeterà ancora in tempo di perestrojka, rivolgendosi indirettamente ma chiaramente dall'università di Bologna (che nel 1988 lo insignì della laurea honoris causa) a Gorbaciov. Ripeteva al gruppo dirigente riformatore dell'Urss

ciò che aveva sostenuto anche con Breznev: «La Primavera di Praga non ha mai messo in discussione l'alleanza strategica con l'Unione Sovietica». Ma i riformatori di Mosca tacevano, trincerati dietro quel «Noi non facciamo ingenerenze», deludendo la speranza di quella sinistra cecoslovacca che aspettava, finalmente, il riconoscimento dell'«errore del 1968». Durante la guerra Dubcek lavora alla Skoda di Dubnice

nel 1963, anno in cui un convegno internazionale su Kafka, considerato sino allora uno scrittore borghese e decadente, dà l'avvio al movimento della riforma, e il 3 gennaio 1968, quando il plenum del Pcus elegge Alexander Dubcek segretario generale del partito al posto di Novotny, la coscienza della necessità della riforma politica, economica, culturale, cresce fra gli intellettuali, nel partito, fra la gente comune. Si ripropone anche la questione slovacca e, proprio su di essa, per la prima volta Novotny dovrà subire dei voti contrari nella riunione del Cc. L'elezione di Dubcek dà subito il senso del cambiamento, racconta Eduard Goldstucker: «Ricordo il suo primo discorso alla televisione, era talmente genuino, talmente «diverso» che sembrava recitato da uno straordinario interprete. La gente vedeva questo massimo

dirigente con il suo naso appuntito, la sua faccia un po' comica, con gli occhiali in precario equilibrio, che leggeva il suo testo tornando qualche volta indietro perché inciampava nella lettura e lo vedeva come «uno dei nostri». Era esattamente il contrario dell'uomo di acciaio e di marmo ai quale avevano tentato di abituarci. Forse non era brillante ma la gente pensava e diceva «è uno dei nostri», è finalmente il nostro uomo. Avevano inizio otto mesi, in cui tutto era complicato, tutto straordinariamente drammatico, ma tutto appariva esaltante possibile. Nel 1989 Alexander Dubcek rievocava come un passato perduto per sempre quel rapporto di fiducia e di consonanza fra il popolo e la sua classe dirigente, una classe dirigente comunista sottile. Questa idea dell'opera collettiva che si compiva nella Primavera, questa idea di Popolo che ricorda D. Vittorio, la raccontava, Dubcek, al suo rientro sulla scena politica, nel 1988, attraverso un'intervista concessa a Renzo Foa per L'Unità.

Dubcek, in quell'onda di entusiasmo, doveva barcamenarsi fra le pressioni a frenare che venivano da Mosca, da Berlino dove regnava Ulbricht e da Varsavia, dove era al potere Gomułka, e le spinte dal basso perché si accelerasse, si andasse avanti più in fretta, dove la gente discuteva sino a tardi,

Manifestazione per il 75° dell'Ottobre, sui cartelli: «I ricchi sono più ricchi e i poveri diventano sempre più poveri»
Il Cremlino tenta il compromesso con i moderati. Botta e risposta tra il premier Gaidar e il capo degli imprenditori Volskij

Ventimila nostalgici scendono in piazza a Mosca

MOSCA. «Non possiamo gettare tutti in acqua. Chi sa nuotare, bene; gli altri che si arrangino...». Schietto, il solito sorriso sotto i baffi, Arkadi Volskij, il presidente dell'Unione degli imprenditori russi, l'uomo che rappresenta le schiere del possibile compromesso con il governo Eltsin-Gaidar, rinnova la critica di fondo del giorno dell'anniversario della rivoluzione d'Ottobre. Al terzo piano dell'hotel Metropol, in una «suite» attrezzata dal «GRI», risponde in presa diretta alle domande degli ascoltatori italiani. E, tra questi, dirigenti aziendali e bancari (Sarcinelli e Cagliari, per esempio) ed esponenti istituzionali (il presidente della Camera, Giorgio Napolitano). Fuori, a poche decine di metri, sulla piazza del Manege, diecimila persone (oltre poche migliaia a San Pietroburgo e in qualche altra città), bandiere rosse al vento, gridano «viva l'Unione sovietica, abbasso la banda di Eltsin, evviva il socialismo». Gente

di mezza età, rimasta fedele allo Stato che non c'è più e all'idea che non considerano affatto morta. Non c'è stato alcun assalto al Cremlino (peraltro tecnicamente arduo per via della chiusura della Piazza Rossa) come da qualche parte ci si è ostinati a pronosticare evocando «tensioni e paure». I termini dello scontro politico sono un po' diversi. Ed emergono, appunto, dal confronto indiretto che ha visto protagonisti da un lato, appunto, Volskij, il tanto temuto leader dell'«Unione Civica», e dall'altro, in collegamento dalla sua dacia, il premier Egor Gaidar, che da più parti si dava per spacciato ma che resiste alla guida di un esecutivo che, di sicuro, vorrà prima o poi «rimpastare». Se, dunque, Volskij, invita a correggere la linea politica, ad abbandonare la strada del «tutto e subito», Gaidar non risponde più, come nelle settimane addietro, come uno che si aspetta da un momento all'altro l'assalto al castello. Il premier difende, naturalmente,



Nella piazza del Manege ventimila comunisti celebrano il 75° anniversario dell'Ottobre

il proprio programma: «Dopo dodici mesi - sottolinea - la Russia non è più un paese diretto da un'economia di comando». E, ad un tratto, è come se anch'egli si meravigliasse del miracolo, e in particolare del fatto che il governo abbia resistito già tanto. Dice: «Ci definiscono il governo dei kamikaze, il cui compito era di andare al-

lo sfondamento del sistema centralizzato per poi passare il timone ad altri. Siamo ancora qui. E dire che ci volevano quasi impiccati o fucilati! Devo aggiungere che c'è voluta anche una buona dose di coraggio. Dopo di lui, Volskij, quasi a confermare un clima di ravvicinamento, allontana l'immagine che gli si vuole appic-

ciare: «Ci chiamano conservatori. Ma perché? Mi chiedo, si associa un valore negativo a questa parola? Ripeto ancora una volta: non siamo avversari delle riforme». E, in diretta radio, fa una mossa ad effetto citando il Papa: «Sono d'accordo con Giovanni Paolo II che, parlando della Polonia, disse che non c'era bisogno né di socialismo né di capitalismo. Lo stesso in Russia. Il simbolo nostro è l'aquila a due teste, una rivolta all'Occidente e l'altra ad Oriente».

Ma, insomma, ci può essere il compromesso al vertice della Russia? Gaidar risponde: «Oggi è necessario agire con decisione, fare analisi ragionevoli e possedere la capacità di raggiungere dei compromessi con le forze sociali interessate alla stabilizzazione, allo sviluppo delle riforme e al mantenimento della democrazia». Volskij non dice cose dissimili. Ricorda che lo stesso Gaidar, non più tardi di tre giorni fa, ha riconosciuto che non esistono grandi differenze tra il pro-

gramma del governo e quello dell'«Unione Civica». E gli dà una mano quando, rispondendo a Napolitano, giudica con preoccupazione lo scontro tra governo e Soviet supremo: «Alla gente non piace questa battaglia tanto più esiziale in un paese come il nostro». Ma è scaltro nel ricordare che nel «congresso» (previsto per il primo dicembre, ndr.) l'«Unione Civica» può controllare almeno quattrocito deputati. Chi vuol capire, capisca. Il premier russo è intervenuto con grande sicurezza e ha voluto essere anche rassicurante nei confronti degli imprenditori stranieri che vogliono investire in Russia ma trovano ancora grandi ostacoli, non hanno certezze sugli interlocutori. L'osservazione che spesso viene fatta è che, in passato, il potenziale partner estero sapeva esattamente a quali porte bussare mentre adesso è disorientato, non trova nemmeno gli uffici cui rivolgersi. Gaidar riconosce le difficoltà ma ricorda che il governo, anche con

proposte di legge, sta cercando di facilitare gli interessi stranieri. Per esempio, investimenti esteri possono essere già impiegati nel processo di privatizzazione delle prime seicento grandi imprese di Stato. E anche vero, però, che «certe imprese miste sono fittizie e formate soltanto per evitare di pagare le tasse». Volskij, invece, ha centrato l'attenzione sulla necessità da parte dello Stato di sostenere il processo di conversione, di intervenire a bloccare il calo della produzione ma, soprattutto, di difendere la capacità di acquisto della gente: «Ci sono aziende che hanno dovuto interrompere la produzione perché non esiste più una domanda». Ha affermato con allarme. E ha proseguito: «I soldi ormai bastano solo per mangiare». Non ci si può comprare un paio di scarpe, senza parlare dei medicinali. Per strada un anziano signore con un cartello gli ha fatto eco: «I ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Un anno fa non l'avremmo pensato...».

Il cargo giapponese è riuscito a caricare il materiale nel porto francese di Cherbourg

Fanti all'arrembaggio di Greenpeace

Prende il largo la nave al plutonio

La nave giapponese Akatsuki Maru è apparsa ieri mattina al largo del porto di Cherbourg, dov'era attesa per caricare una tonnellata e mezza di plutonio destinato al Giappone. Le operazioni di carico si sono svolte regolarmente. I fanti della marina francese hanno dato l'arrembaggio ad un battello di Greenpeace, mentre a terra centinaia di gendarmi e militari hanno messo la città in stato d'assedio.

La sua spropositata quantità e i mezzi di sicurezza messi in opera. Il governo francese non ha sentito ragioni: ha messo tutto in opera perché il suntuoso contratto siglato con il Giappone fosse onorato. Ha introdotto però nella delicata operazione un inedito elemento di trasparenza: a Cherbourg sono stati invitati decine di giornalisti che hanno potuto seguire le operazioni di carico a distanza, su alcuni schermi giganti appositamente attrezzati dal ministero dell'Industria. Per il resto, però, pugno di ferro. Il Moby Dick, battello facente parte della flotta di Greenpeace, è stato preso d'assalto dai fanti della marina francese alle prime luci dell'alba, sgomberato e fatto attraccare in zona di sicurezza. A terra, intanto, gendarmi e soldati armati di fiamma ossidrica spezzavano le catene con le

quali alcuni ecologisti si erano attaccati alle ringhiere del porto. L'arrivo dei camion con a bordo il plutonio non è stato così turbato da incidenti di sorta. Scortati da centinaia di militari i grossi automezzi hanno percorso le strade di Cherbourg in stato d'assedio, a 40 km l'ora. Quindici camion per quindici container, allineati poi sul molo. Le operazioni di carico si sono poi svolte secondo le norme, se si eccettuano un'estrema lentezza nei movimenti delle gru. Per sistema i container, a bordo c'è voluta infatti l'intera giornata. La partenza della nave alla volta del Giappone era prevista per la tarda serata di ieri. Mistero sulla rotta, mistero anche sulla composizione dell'equipaggio. Si sa solo che la nave è supersovregliata, perfino da un satellite. E inoltre scortata da naviglio

militare appositamente armato per rispondere all'aggressione di eventuali pirati, ai quali il prezioso plutonio potrebbe far gola. Tutta l'operazione si è svolta sotto il controllo e con l'avallo dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica. È stato questo il primo argomento di risposta del ministro dell'Industria Dominique Strauss Kahn alle critiche degli ecologisti. Il plutonio, raffriccato negli stabilimenti francesi di La Hague, servirà a scopi civili. Il ministro, presente ieri a Cherbourg, ha fatto sapere che intende proseguire le forniture ai giapponesi, fino alla piena esecuzione del contratto. Agli ecologisti replica che le misure di sicurezza sono pressoché totali e che per la Francia, saper trattare le scorie nucleari, è motivo di vanto e di guadagno.



La protesta degli ecologisti di Greenpeace contro il trasporto di plutonio

LETTORE

- Se vuoi saperne di più sul tuo giornale
- Se cerchi una organizzazione di lettori per difendere il pluralismo nell'informazione
- Se vuoi disporre di servizi qualificati

ADERISCI alla Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409